

Fabrizio Filioli Uranio, Gaetano Sabatini

## IDENTITÀ, VALORE, PREZZO: NUOVE PROPOSTE DI ANALISI E COMPARAZIONE SUL MERCATO DEGLI SCHIAVI A NAPOLI IN ETÀ MODERNA\*

DOI 10.19229/1828-230X/4172017

**SOMMARIO:** *In questo articolo si intende studiare il processo di formazione delle identità personali dei forzati e degli schiavi delle galere a Napoli alla fine del XVI secolo, confrontandolo con dati relativi al Regno di Valencia al principio del XVII. In quella fase storica Napoli e Valencia erano certamente due tra i principali nodi commerciali e mercati della schiavitù dell'impero spagnolo. In questa ricerca vengono prese in considerazione due tipi di fonti diverse, rimaste per lo più inesplorate dalla storiografia. In particolare modo, si vuol mettere in evidenza il contenuto di un registro napoletano del 1585 che presenta le biografie di 657 schiavi, rendendo possibile far luce sulle identità degli schiavi e dei forzati e, soprattutto, sul processo di definizione del loro prezzo. Chi erano gli schiavi? Come veniva calcolato il loro prezzo? Qual era la relazione tra il loro prezzo e la loro identità personale? Qual era la differenza tra il loro valore d'uso e il loro valore di scambio? In generale quali erano i processi di negoziazione interni ai mercati? E qual era il ruolo svolto dagli stessi schiavi nella negoziazione? La proposta che qui si avanza è che nei processi di negoziazione agissero fattori non solo economici, ma anche sociali e psicologici, che potevano arrivare a riguardare la stessa percezione che gli schiavi avevano di sé.*

**PAROLE CHIAVE:** *Schiavitù mediterranea, forzati, identità personali, valore d'uso, valore di scambio, processi di negoziazione.*

IDENTITY, VALUE, PRICE: A NEW APPROACH OF ANALYSIS AND COMPARAISON FOR THE MARKET OF SLAVES IN EARLY MODERN NAPLES

**ABSTRACT:** *This article aims at studying the formation process of personal identities of men forced to work at the oar in Naples at the end of the 16th century in comparison with the Kingdom of Valencia at the beginning of the 17th. At that time, Naples and Valencia were two of the most important slave markets as well as trading cities of the Spanish Empire. The research will take into account two types of sources that have remained largely unexplored by historiography to date, and especially a book dating back to 1585 detailing the biographies of 657 slaves. This will make it possible to focus in depth on slaves identities and in particular on the estimation process regarding their price. Who were the slaves? How was their price calculated? What was the relationship between their price and personal 'identity'? What was the difference between their use-value and trading value? In general, what were the negotiation processes underpinning the markets of men and what was the role played by the slaves themselves? These are the main questions the project aims to answer. The idea is that aspects involved in negotiation processes were at the same time economic, social and psychological, insofar as they significantly affected self-perception.*

**KEYWORDS:** *Mediterranean slavery, forced men, personal identities, use value, trading value, negotiation processes*

\* Abbreviazioni: B. Vincent = B. Vincent, *Les esclaves des galères napolitaines en 1585*, in Alberto Marcos Martín (a cura di), *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2011, pp. 837-845.

Fabrizio Filioli Uranio ha scritto i paragrafi "Fonti..." e "L'asiento..." e Gaetano Sabatini i paragrafi "Introduzione" e "Una comparazione...". Gli autori ringraziano Bernard Vincent per la generosa condivisione della principale fonte documentale su cui si basa il presente contributo.

## Introduzione

La storiografia si è a lungo interrogata sulla schiavitù: trattandosi di un istituto che affonda le sue radici nell'epoca classica, la pratica della schiavitù è passata attraverso trasformazioni, non solo dal punto di vista degli ordinamenti cui era sottoposta e che ne garantivano *de iure* l'esistenza, ma anche dal punto di vista delle dimensioni. È ben noto che con l'allargamento dei confini geografici che segna la fine del Medioevo una sempre crescente quantità di manodopera viene ridotta in condizione schiavile, ma mentre fino ad ora è stato molto esplorato il campo di studio legato alla schiavitù atlantica, non altrettanto si può affermare per il mondo mediterraneo<sup>1</sup>. Un'attenta analisi del fenomeno ci mostra come il *Mare Nostrum* nel corso dell'età moderna non solo calamitava una parte dei flussi di schiavi altrimenti destinati maggiormente alle Americhe, ma anche era popolato di schiavi "indigeni", originari delle stesse sponde mediterranee. Questo fenomeno raggiunse in età moderna dimensioni non trascurabili: si calcola che tra il 1500 e il 1800 in Europa abbiano vissuto e prestato il loro servizio circa dieci milioni di schiavi<sup>2</sup>.

Se è cosa per lo più nota la maniera in cui questi uomini e queste donne cadessero in schiavitù, e conosciamo anche in che modo questi individui potevano essere riscattati, molto meno ci si è interrogati su cosa gli schiavi rappresentassero. Erano una merce e come tale erano soggetti a certe regole di mercato (incontro tra domanda e offerta, scarsità del bene, ecc.) ma, allo stesso tempo, erano una merce molto particolare. Potevano infatti avere la prospettiva di essere liberati, di essere riscattati dalla loro condizione di *cautivos* e, proprio per questo, potevano esercitare un potere di contrattazione attivo affinché si addivesse a un accordo per la loro liberazione. Gli schiavi costituivano quindi una sorta di *merce attiva*, il cui valore era espressione non solo delle logiche di mercato, ma anche di una psico-sociologia dei prezzi, su cui sino ad ora non ci si è soffermati con sufficiente attenzione.

La storiografia si è finora avvalsa - quando l'ha fatto - solamente di un approccio al problema di tipo econometrico e statistico, facendo rientrare gli schiavi in una categoria di merce *standard*, senza evidenziare tutti i livelli di contrattazione che venivano messi in atto per la definizione finale del prezzo di un uomo. Solo a partire dal 2008 Michel Fontenay ha finalmente operato una distinzione tra il *valore d'uso* e il *valore di scambio* di uno schiavo, definizione sulla quale hanno poi con-

<sup>1</sup> A tal proposito si rimanda per lo più a: S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016.

<sup>2</sup> Ivi, *passim*.

tinuato a lavorare altri, ad iniziare da W. Kaiser<sup>3</sup>. Il primo concetto sta a indicare il valore di un uomo in quanto schiavo, che vale tanto quanto la sua mansione; il secondo, invece, richiama il valore di un uomo che può essere riscattato e liberato. Queste due diverse condizioni mettono in luce un altro aspetto del problema: mentre nel primo caso il valore di uno schiavo coincide con il suo *valore d'uso*, nel secondo caso il *valore di scambio* è la chiave d'accesso per determinare il prezzo di un uomo. Nel momento in cui l'uomo-schiavo arriva sul mercato, e diventa perciò una merce, viene determinato il suo valore, variabile fondamentale – ma non unica – per addivenire al suo prezzo finale. Tra questi due momenti esiste una fase di contrattazione in cui agiscono sia il venditore e l'acquirente, che cercano di raggiungere un'intesa per portare a termine un affare, sia lo schiavo stesso che, in quanto *merce attiva*, non solo ha modo di partecipare alla fase di contrattazione, ma può anche avere tutto l'interesse a essere comprato da un altro padrone o – meglio ancora – a essere riscattato. A giocare sul tavolo delle trattative saranno allora il valore che il padrone attribuisce al suo schiavo, quanto la famiglia dello schiavo è disposta a spendere per il riscatto, quanto lo schiavo stesso pensa di valere affinché la trattativa vada a buon termine.

Il processo di negoziazione non è dunque così immediato come potrebbe apparire a prima vista. Lo schiavo ha un valore intrinseco – una sorta di *metaprezzo* – legato alle mansioni che svolge per il suo padrone e questo si riflette in un certo senso sul suo prezzo di vendita. Ma una serie di altri elementi aiutano a comporre il mosaico che determina la buona riuscita dell'affare, soprattutto se non si tratta di una vendita, quanto del pagamento di un riscatto. In quest'ultimo caso, infatti, il processo di negoziazione tra le parti vede il tendenziale e robusto *apreciamento* dell'uomo-schiavo. Il suo valore di scambio è in ogni caso superiore al suo valore d'uso, in quanto entrano in gioco variabili psicologiche e sociologiche – la voglia di tornare a casa, la famiglia che intende ad ogni costo riscattare il suo caro ecc. – che fanno aumentare il prezzo del riscatto. Il punto di incontro tra domanda e offerta si discosta perciò dal piano delle tradizionali leggi di mercato, per andare a intrecciarsi con dinamiche maggiormente complesse che rendono queste contrattazioni di particolare interesse storico. La loro stessa natura sfuggente richiama dinamiche che ci dicono qualcosa di molto più interessante rispetto ai meri dati numerici.

<sup>3</sup> W. Kaiser (a cura di), *Le commerce des captifs : Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, École Française de Rome, Rome, 2008, in particolare M. Fontenay, *Esclaves et/ou captifs: Préciser les concepts*, ivi, pp. 15-24.

## Fonti e metodologia d'analisi

Questo articolo intende studiare come si formassero le identità degli schiavi e degli uomini costretti al remo a Napoli alla fine del XVI secolo, con una successiva comparazione con dei dati relativi al regno di Valencia al principio del XVII secolo. Napoli e Valencia erano in quel periodo tra le maggiori piazze europee e mediterranee per il commercio degli schiavi nonché luoghi di scambio dell'Impero spagnolo. Il fulcro attorno al quale ruota l'articolo sono due tipologie di fonti finora inesplorate dalla storiografia, ma di grande importanza e di carattere diverso tra loro, che abbiamo scelto perché permettono di entrare nel vivo della biografia dei forzati e dei processi di determinazione del loro prezzo:

1) La prima fonte è il *Libro 42* della *Secreteria de Estado* dell'*Archivo General de Simancas*, nella quale sono tratteggiati i profili degli schiavi e dei forzati a bordo delle 26 galere napoletane con gestione privata del 1585. La fonte è stata segnalata da Bernard Vincent, ma non ancora oggetto di una trattazione specifica<sup>4</sup>.

2) Le altre fonti che ci si propone di analizzare sono conservate nell'*Archivo del Reyno de Valencia*, nel fondo *Bailia General*, dove sono annotati i valori, attribuiti dal *corredor*, degli schiavi che entravano come merce nel Regno di Valencia e per i quali era necessario pagare una tassa sul loro valore: il *quinto*.

Chi erano gli schiavi? Come si determinava il loro prezzo? Quale era il rapporto tra prezzo ed identità di una persona? Qual era il loro valore d'uso e quale il loro valore di scambio? Mentre il valore d'uso caratterizzava lo schiavo, ossia colui che era alle dipendenze del padrone per un periodo di tempo indeterminato, il secondo caratterizzava il *cautivo*, colui che aspettava di essere riscattato e che dunque viveva la propria prigionia per un periodo di tempo più o meno breve.

Questo contributo intende così inserirsi principalmente in due grandi *mainstream* storiografici, ma anche di scienze sociali. Nel primo ci si interroga cosa/quale fosse il concetto di identità personale in antico regime e come esso venisse stabilito. La storiografia ha ormai chiarito che si trattava di situazioni molto variabili e non permanenti, e che il concetto stesso di identità era soggetto a continua negoziazione<sup>5</sup>. Ha ragionato però quasi esclusivamente sul-

<sup>4</sup> B. Vincent.

<sup>5</sup> M. Aymard, *Chourmes et galères dans la Méditerranée du XVI<sup>e</sup> siècle*, in AA. VV., *Histoire économique du monde méditerranéen. 1450-1650*, Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, Privat, Toulouse, 1973, pp. 49-63; L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Ipocan, Roma, 1983; M. Garcia-Arenal, *Con-*

l'aspetto religioso<sup>6</sup> e inquisitoriale<sup>7</sup>, lavorando in particolare sui cambiamenti connessi alle conversioni, un argomento molto dibattuto anche per quanto riguarda la biografia di schiavi e *cautivos*<sup>8</sup>. Lavorare sull'“identità” degli schiavi in un senso più complessivo, come intendiamo fare in questo contributo, permette di leggere la questione da un punto di vista in realtà molto diverso, focalizzandosi sul peso che poteva avere la contrattazione economica – e dunque il prezzo – nella definizione dell'identità personale. Si tratta di un'“identità negoziata” nel vero senso dell'espressione, di cui occorre ricostruire le modalità. Questo articolo intende approfondire la questione, analizzando un vero e proprio mercato delle identità personali, quello dei forzati.

Ciò che rendeva schiavi nel momento della cattura non era la fede, ma l'appartenenza in guerra ad uno schieramento o all'altro, tanto che incontriamo spesso padroni e schiavi della stessa fede religiosa. Seguiva a ciò una fase di contrattazione del prezzo di un uomo, del suo

*versions islamiques. Identités Religieuses En Islam Méditerranéen*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2001; A. Molho, *Comunità e identità nel mondo mediterraneo*, in M. Aymard, F. Barca (a cura di), *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2002, pp. 29-44; L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Bari, 2002; M. Garcia-Arenal and G. Wieggers, *A Man of Three Worlds. Samuel Pallache, a Moroccan Jew in Catholic and Protestant Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2003; L. Colley, *Captives. Britain, Empire and the World, 1600-1850*, Anchor, London, 2002; C. Moatti (ed.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: Procédures de contrôle et documents d'identification*, École française de Rome, 2004; B. Siegert, *Passagiere und Papiere: Schreibakte auf der Schwelle zwischen Spanien und Amerika (1530-1600)*, Wilhelm Fink Verlag, München and Zürich, 2006; W. Kaiser, *Vértfjer les histories, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, in C. Moatti et W. Kaiser (a cura di), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2007, pp. 369-386; M. Formica, *Giocchi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del turco nella cultura italiana del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXX, n. 1 (2008), pp. 5-51; F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven, 2009; S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Paris, 2012.

<sup>6</sup> S. Allievi, *Pour une sociologie des conversions: lorsque des Européens deviennent musulmans*, «Social Compass», 46.3 (1999), pp. 283-300; M. Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo*, «Incontri mediterranei», XVII, 1-2 (2008), pp. 129-162.

<sup>7</sup> M. Garcia-Arenal, *Inquisición y moriscos: Los procesos del tribunal de Cuenca*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1978; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996; M. S. Messina, *Rinnegati e convertiti nelle fonti dell'Inquisizione spagnola in Sicilia*, «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura», XIV, n. 54 (2001), pp. 97-112; M. S. Messina, *La 'resistenza' musulmana e i 'martiri' dell'Islam: moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all'Inquisizione spagnola in Sicilia*, «Quaderni storici», XLII, n. 126 (2007), pp. 743-772.

valore, un processo non solo economico, ma anche sociale e giuridico che questa proposta intende ricostruire. Il principale punto di riferimento per un'analisi del genere sono le recenti ricerche di micro-sociologia dei prezzi, che hanno mostrato come i prezzi servano a misurare più i rapporti sociali<sup>9</sup>, che i valori intrinseci delle cose; dunque contengono informazioni importanti su cose e persone<sup>10</sup>. L'idea è che il valore economico di un uomo è ciò che ne definisce in parte l'identità sociale. Quanto vale un uomo? In che misura *social estimation* e valore economico coincidono e si influenzano a vicenda? Si tratta di questioni assai attuali, e che tale contributo può aiutare a ripensare in un'ottica differente. La storiografia ha iniziato a riflettervi in ambiti molto diversi da quello della schiavitù; in particolare, recenti lavori hanno analizzato quali fossero i processi di *social estimation* nell'Europa della prima Età moderna, connettendoli esplicitamente al valore economico che le persone pensavano di avere<sup>11</sup>.

Il secondo filone storiografico, strettamente connesso al primo, su cui questo contributo intende intervenire è quello della schiavitù mediterranea, di cui la storiografia non ha individuato finora un modello unico. Questo articolo si propone di riprendere il filone di studi antropologici, che distingue diversi tipi di schiavitù sia nel tempo che nello spazio<sup>12</sup>. Il commercio dell'uomo come merce è stata una delle attività più floride del Mediterraneo, non solo nell'antichità, ma anche in età moderna, ma non è qualificabile come un mercato generico e generale composto da un'unica merce-schiavo. Esistevano invece varie casistiche e tipologie, dunque tanti modi diversi di concepire gli schiavi come *commodities* (e di conseguenza diversi mercati di riferimento).

<sup>8</sup> A. Martín Casares, *La esclavitud en Granada del siglo XVI: género, raza y religión*, Editorial Universidd de Granada, Granada, 2000; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; F.P. Guillén, S. Trabelsi (a cura di), *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques*, Casa de Velázquez, Madrid, 2012.

<sup>9</sup> P. Bourdieu, *Les structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris, 2000.

<sup>10</sup> L. Boltanski and A. Esquerre, *L'énigmatique réalité des prix*, «Sociologie», 7, 1 (2016), pp. 41-58.

<sup>11</sup> A. Shepard, *Accounting for Oneself: Worth, Status, and the Social Order in Early Modern England*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

<sup>12</sup> Si rimanda alle seguenti opere: K. Polanyi, *Dahomey and the Slave Trade: An Analysis of an Archaic Economy*, University of Washington Press, Seattle, 1966; S. Meyer and I. Kopytoff (a cura di), *Slavery in Africa: Historical and Anthropological Perspectives*, University of Wisconsin Press, Chapel Hill, 1977; J. Goody, *Slavery in Time and Space*, in J. L. Watson (a cura di), *Asian & African System of Slavery*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1980, pp. 16-42; I. Kopytoff, *Slavery*, «Annual Review of Anthropology», Vol. 11 (1982), pp. 207-230; C. Meillassoux, *Anthropologie de l'esclavage. Le ventre de fer et d'argent*, PUF, Paris, 1986.



In particolare, si ritiene che occorra lavorare in due direzioni tra loro integrate: la prima, relativa al valore economico percepito ed ai suoi meccanismi. Qual era la percezione sociale ed economica delle diverse tipologie di schiavi e *cautivos* nell'Europa di età moderna? La seconda relativa ai differenti tipi di mercato e di commercio in cui rientravano schiavi e *cautivos*.

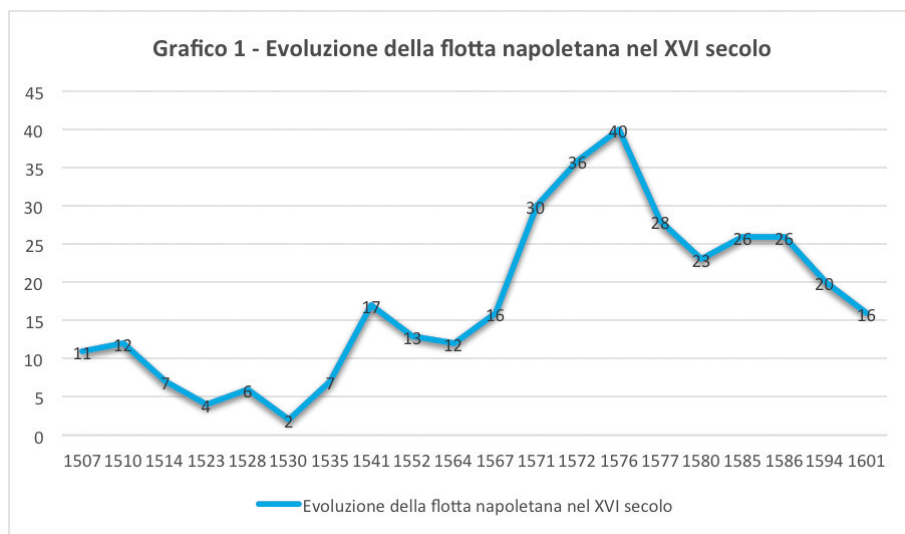
La nostra ipotesi è che percezione economica e tipologia di mercato fossero largamente determinati dalla forbice che si creava tra valore d'uso e di scambio di uno schiavo, in cui la variabile principale era determinata da ciò che potremmo chiamare la "speranza attesa del riscatto". Si tratta evidentemente di una variabile sia strettamente economica, che sta alla base di una teoria dei prezzi degli schiavi in età moderna (mai tentata dalla storiografia), sia sociale e oseremmo dire psicologica, in quanto in grado di influire in maniera importante sulla percezione del sé.

### **L'asiento delle 26 galere napoletane del 1585**

Nel corso di tutto il XVI secolo Napoli tese a rafforzare la sua flotta. Questa svolta navalista non era propria della città partenopea, ma coinvolse più o meno tutti gli stati della Monarchia cattolica affacciati sul Mediterraneo. Tra il 1562 e il 1574 la flotta dei Regni iberici spagnoli passò da 7 a 37 unità; la squadra delle galere spagnole in Italia da 7 a 17; le galere di Sicilia da 10 a 22; la squadra napoletana da 8 a 54; le galere genovesi di Gian Andrea Doria si mantennero nel numero di 12<sup>13</sup>. La crescita della flotta napoletana rappresenta lo specchio dell'offensiva contro i turchi (Graf. 1).

Come già accennato in precedenza, Bernard Vincent in un articolo apparso nel 2011 si è occupato dell'*asiento* delle galere di Napoli del 1585. I documenti consultati da Vincent, e conservati a Simancas, rappresentano una fonte eccezionale per la quantità e per la qualità delle informazioni che forniscono. Il primo aspetto da tenere in conto è appunto il fatto che i 26 legni vennero conferiti in *asiento* a tredici privati, ognuno dei quali gestiva due galere. L'operazione di assegnazione delle imbarcazioni venne condotta da Don Juan de Cardona, capitano generale delle galere nel febbraio-aprile di quell'anno, e sotto lo stretto controllo del Duca di Osuna, don Pedro Giron, viceré di

<sup>13</sup> G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. G. Hernán, D. Maffi (e cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid, 2006, pp. 153-170, p. 162.



Fonte: G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. G. Hernán, D. Maffi (e cura di) *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid, 2006, pp. 153-170, p. 162.

Napoli<sup>14</sup>. Nel *Libro 42* è trascritto ciò che venne sottoposto al processo di valutazione e, aspetto davvero interessante, è che tutto, dagli scafi, al cordame, alle munizioni venne valutato. Ma, ciò che bisogna sottolineare, è che anche gli uomini – schiavi, forzati, buonavoglia – vennero certosamente contati e valutati. I forzati rappresentavano il 74,6% dei rematori, gli schiavi il 15,4% e i buonavoglia solo il 10% (Tab. 1).

Come sottolineato da Vincent, il dato che emerge con forza dalla Tabella 1 è il numero dei forzati, che solitamente nelle marinerie occidentali, a parte la flotta pontificia, è largamente inferiore al 74% del totale e a volte, allora e nei decenni successivi, si attestava sul 10-15%<sup>15</sup>. Ciò che ci interessa maggiormente è il discorso legato al processo di valutazione degli schiavi, che potrebbe fornire informazioni molto interessanti sulla loro identità. Il costo di questi uomini veniva determinato attraverso diverse fasi di contrattazione: una prima valutazione veniva effettuata da un rappresentante del viceré, la seconda

<sup>14</sup> B. Vincent, p. 837.

<sup>15</sup> *Ibidem*.



**Tabella 1. Divisione tra forzati, schiavi e buonavoglia a bordo delle 26 galere napoletane del 1585**

<b>GALERE</b>	<b>FORZATI</b>	<b>SCHIAVI</b>	<b>BUONAVOGLIA</b>	<b>TOTALE</b>
Marquesa	117	26	20	163
Soberbia	118	26	20	164
San Ángel	118	26	20	164
Sagittaria	118	26	20	164
Santa Catarina	118	26	20	164
Fama	120	24	20	164
Cardona	117	26	20	163
Santa Eulalia	119	25	20	164
Serena	120	27	16	163
San Juan	121	26	16	163
Santa Úrsula	123	25	16	164
Florida	123	26	16	165
Santiago	121	27	16	164
Diana	122	26	16	164
Ydria	124	24	16	164
San Andrés	122	26	16	164
Esperanza	123	24	16	163
San Sebastián	123	25	16	164
Napolitana	124	24	16	164
San Jorge	123	25	16	164
Santa Barbára	125	23	15	163
Luna	125	24	16	164
San Felipe	124	26	14	164
Santa María	122	25	17	164
Turca	132	26	6	164
Princesa	137	23	4	164
Totale	3178	657	424	4259

Fonte: B. Vincent, p. 838.

da un rappresentante dell'*asentista* e la terza, infine, era una sintesi tra le due ad opera del capitano generale Juan de Cardona<sup>16</sup>.

Le informazioni contenute nel *Libro 42* sono così dettagliate che siamo in grado anche di stabilire la provenienza precisa dei 657 schiavi (Tab. 2).

La ripartizione geografica degli schiavi appare avere una certa continuità rispetto anche alla situazione dei legni napoletani degli anni '70 del XVI secolo. Forse un dato che appare particolarmente significativo è l'alto numero di ottomani, sessantotto, impiegati ai remi. Vincent si interroga se ciò fosse dovuto all'onda lunga delle catture portate avanti

<sup>16</sup> Ivi, p. 839.

**Tabella 2. Origine geografica degli schiavi delle galere napoletane del 1585**

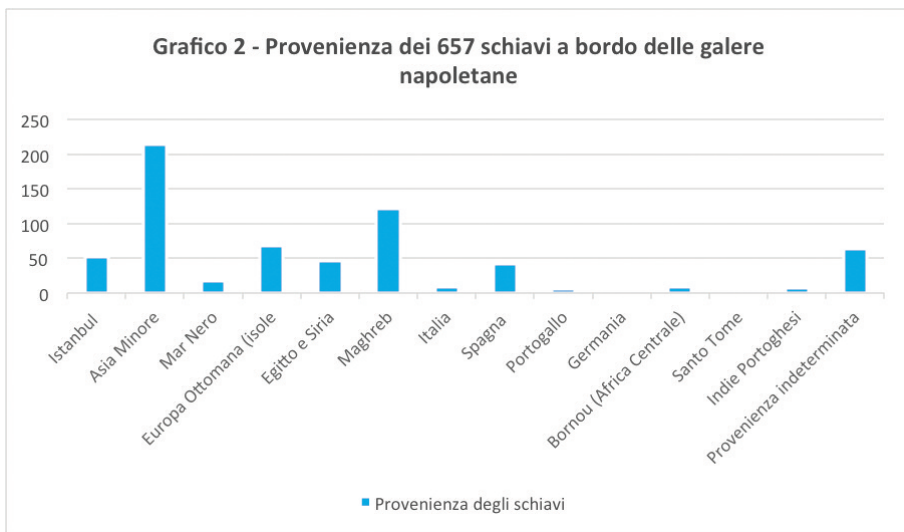
Istanbul	52
Asia Minore	214
Mar Nero	18
Europa Ottomana (isole comprese)	68
Egitto e Siria	46
Maghreb	121
Italia	9
Spagna	42
Portogallo	5
Germania	1
Bornou (Africa centrale)	9
São Tomé	2
Indie portoghesi	7
Indeterminato	63
Totale	657

Fonte: B. Vincent, p. 840.

durante la battaglia di Lepanto ed egli stesso sottolinea come, in questo caso, avrebbero resistito ben oltre i cinque anni di vita media degli uomini costretti al remo. Ci potrebbe tuttavia essere un'altra spiegazione. A Napoli, in quegli anni, la popolazione musulmana, e dunque per buona parte proveniente dall'impero ottomano, era pari a circa il 10% della popolazione cittadina. Si parla dunque di circa 15.000 schiavi infedeli presenti in città e ciò ci porta a pensare che non sia così strano che a bordo di quelle galere nel 1585 il 10% dei 657 schiavi provenisse proprio dall'Europa Ottomana. Per lo stesso motivo e anche per la contiguità geografica, non suscita particolare sorpresa trovare 121 schiavi maghrebini, in un momento in cui, tra l'altro, il mercato degli schiavi era particolarmente attivo (Graf. 2).

Dal punto di vista delle identità fluide è particolarmente interessante il dato legato alla presenza di una dozzina di cristiani, tanto cattolici quanto ortodossi, convertiti all'Islam: uno spagnolo di Valencia; alcuni italiani di Gaeta, Firenze e Palermo; dei greci di Lepanto, dell'isola di Chio e di Negroponte; un ungherese e un tedesco, che in origine erano forse protestanti. Otto schiavi fecero il cammino inverso, ossia si convertirono dall'Islam al Cristianesimo: provenivano da Costantinopoli, dall'Anatolia, da Rodi e da Susa (Tunisia). C'è anche un genovese passato all'Islam e poi tornato al cattolicesimo. Di questi, malgrado la loro conversione al cattolicesimo, due rimasero schiavi al remo<sup>17</sup>. Il fatto che degli uomini, diventati cristiani, continuassero a essere tenuti in condizione di schiavitù apre una serie di interrogativi legati al concetto di identità nel mondo mediterraneo di età moderna.

<sup>17</sup> Ivi, p. 840.



Fonte: elaborazione degli autori.

L'appartenenza a una fede, soprattutto in una dimensione interstiziale quale era quella marittima del *Mare Nostrum*, non era un dato oggettivamente riconoscibile e, anche dal punto di vista delle biografie personali, i casi di conversione e di ritorno alla fede originaria sono tutt'altro che rari. Determinare a quale fede uno schiavo appartenesse poteva risultare particolarmente complesso e non era senz'altro sufficiente fidarsi della parola di quell'uomo. Quindi questa incertezza, la mancanza di fiducia, poteva giocare un ruolo di primaria importanza nel decidere il futuro di uno schiavo. Inoltre, ci poteva essere una necessità economica che portava gli *stakeholder* a mettere al remo uomini della loro stessa fede. Se c'era bisogno di braccia a basso costo, se il prezzo degli schiavi era alto, se si erano catturati uomini durante uno scontro in mare, se anche erano cristiani – o meglio, così dicevano di essere – perché non metterli al remo? La mancanza di un'istituzione che definisse la reale appartenenza religiosa di un uomo poteva essere sufficiente a mettere al remo uno schiavo che si diceva cristiano, ma che fino a un attimo prima era al remo di un legno ottomano, dunque degli infedeli. Ciò rendeva quell'uomo, fino a prova contraria, anch'egli infedele.

Ma il prezzo degli schiavi come veniva determinato? Si può pensare inizialmente che il loro valore fosse correlato alla loro provenienza; i documenti tuttavia non confermano questa ipotesi. Nel *Libro 42* viene però riportato, per alcuni casi, il colore della pelle (Tab. 3).

**Tabella 3. Colore della pelle degli schiavi.**

Negro (nero)	20
Mulato (mulatto)	34
Moreno (moro)	14
Membrillo cocho (cotognata cotta)	19
Bermejo (ruggine)	3
Rubio (biondo)	1
Totale	91

Fonte: B. Vincent, p. 841.

Il colore della pelle viene riportato in 91 casi su 657. Il fatto che per la stragrande maggioranza degli schiavi non ci sia alcuna indicazione precisa a proposito del loro colore ci dice che la pelle andava, probabilmente, a influire sul valore degli uomini solo quando non erano bianchi.

Possiamo scendere ad un livello di analisi ancora più profondo e mettere in luce l'età di questi schiavi (Tab. 4 e Graf. 3).

Ciò che si può cercare di verificare è l'esistenza di correlazione tra età degli schiavi e il loro prezzo.

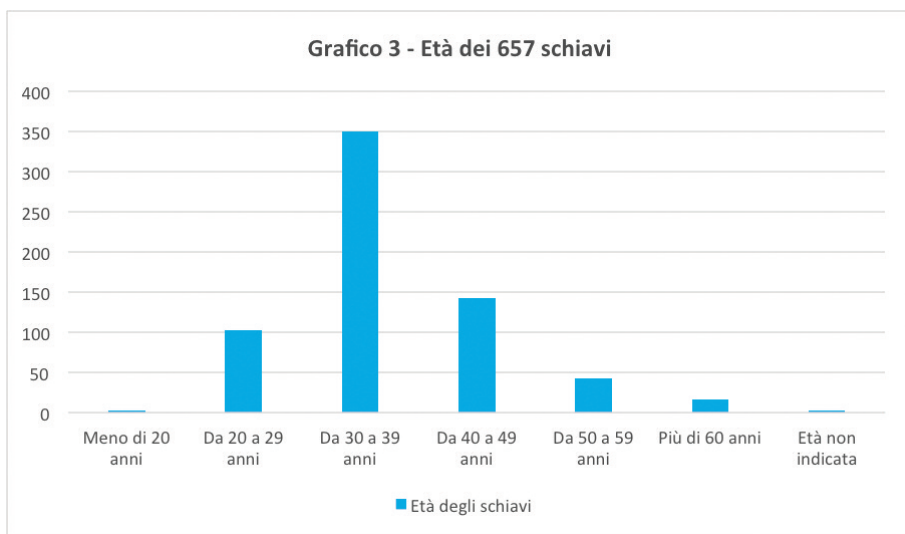
L'età, come appare dalla tabella 5 e dal grafico 4, è una variabile fondamentale per determinare il prezzo di uomo che, più era giovane, più valeva. La curva dei prezzi scendeva continuamente in relazione all'età, ma in maniera particolarmente rilevante a partire dai 50 anni. Il remo era un compito faticoso e la capacità degli uomini di sostenere il ritmo di voga era direttamente proporzionale alla loro giovane età e alla loro prestanza fisica. Gli estremi, massimo e minimo dei valori, sono rappresentati da uno schiavo di 22 anni valutato 125 ducati e in uno di 60 anni valutato 15 ducati<sup>18</sup>.

**Tabella 4. Età degli schiavi.**

Meno di 20 anni	2
Da 20 a 29 anni	102
Da 30 a 39 anni	350
Da 40 a 49 anni	142
Da 50 a 59 anni	42
Più di 60 anni	16
Non indicato	3
Totale	657

Fonte: B. Vincent, p. 841.

<sup>18</sup> Ivi, p. 843.

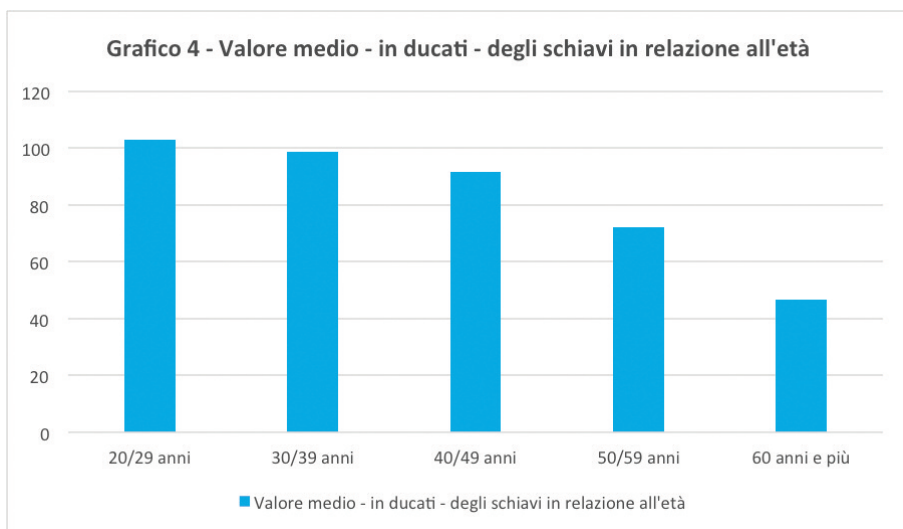


Fonte: elaborazione degli autori.

**Tabella 5. Età media dei 657 schiavi in rapporto alla loro età**

20/29 anni	30/39 anni	40/49 anni	50/59 anni	+ 60 anni
103,1 ducati	98,7 ducati	91,8 ducati	72,2 ducati	46,8 ducati

Fonte: B. Vincent, p. 843.



Fonte: elaborazione degli autori.

Un ulteriore aspetto da mettere in luce è che per 23 di questi 657 schiavi è presente un ulteriore prezzo, quello del loro riscatto, come nel seguente caso:

Odoverdi Turco del Mar Negro hijo de Ali, justa statura, calvo con una herida en la muñeca del brazo yzquierdo, y arcabuzado en el muslo yzquierdo, y en el muslo. Años 44 fue tassado por el dicho Alcate en ochenta ducados, y por el dicho Pappacoda no se tasso por ser inhabil, y por el dicho Don Ju. De Cardona fue resuelto que se pusiesse en sessenta ducados por ser de servicio<sup>19</sup>.

Lo schiavo Odoverdi aveva un valore d'uso di 80 ducati secondo Alcate, mentre per Pappacoda il suo valore d'uso era pari a zero, viste le numerose ferite che riportava. Alla fine il Cardona risolse in sessanta ducati, un valore comunque molto basso, vista anche l'età dello schiavo. Ciò che desta però maggiore interesse è che Odoverdi *es de rescate* per 300 ducati<sup>20</sup>, un prezzo cinque volte superiore al suo valore d'uso. Il valore di scambio di questo schiavo era dunque notevolmente più alto rispetto al valore della sua forza lavoro.

È proprio in questi casi che interviene una psicologia e una sociologia dei prezzi difficilmente afferrabile. Da cosa era determinato il prezzo finale del riscatto? Oltre che dalle contrattazioni e dalle disponibilità economiche della famiglia, cos'altro interveniva? Sarebbe necessario indagare a fondo le biografie e le identità dei singoli schiavi, per ricostruire le tappe della loro vita e per capire, in fondo, cos'era un uomo in età moderna. Infatti, mentre il valore d'uso è determinato in buona sostanza dall'età, il valore di scambio, ossia il prezzo del riscatto risulta non essere toccato da quanti anni avesse lo schiavo. Si può confrontare Odoverdi, che aveva 44 anni, e che venne valutato 60 ducati e riscattato per 300, con Ali de Argel, che aveva 63 anni e che venne valutato e riscattato per la stessa quantità di denaro di Odoverdi<sup>21</sup>.

Dei 23 uomini riscattati, 16 erano turchi originari dell'Anatolia e uno era algerino. Avevano un'età compresa tra i 33 e i 60 anni. Il valore di scambio di questi schiavi era sempre largamente maggiore al loro valore d'uso, almeno il doppio (200 ducati contro 100), poteva arrivare a otto volte di più (600 ducati contro 70) e mediamente era il triplo. Ciò mette in luce come esistessero delle dinamiche particolari, che a prima vista possono sfuggire, nella determinazione del prezzo del riscatto. Nel caso delle galere napoletane del 1585 è molto probabile che a contrattare fossero Juan de Cardona, colui che decideva il valore d'uso finale degli schiavi, e la famiglia dell'uomo che doveva essere riscattato. Bisogne-

<sup>19</sup> Archivo General de Simancas, *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, f. 43r.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*, f. 370v.



rebbe indagare maggiormente anche il ruolo che l'uomo-merce aveva all'interno di questa dinamica, qual era il suo potere di contrattazione. Inoltre, perché proprio quei 23 schiavi? Non tutti erano inabili al remo, tutt'altro. Qual era il criterio di scelta affinché uno schiavo potesse intravedere il miraggio del ritorno alla libertà? Si può ipotizzare che le trattative venissero intavolate attraverso una serie di informazioni che triangolavano tra Cardona, lo schiavo e la sua famiglia. Si trattava probabilmente di un rapporto di fiducia. Solo nel momento in cui l'*asentista* aveva garanzia dell'effettiva disponibilità economica della famiglia dello schiavo intavolava le trattative affinché quel determinato uomo riacquistasse la libertà. Probabilmente la sua esperienza, frutto anche della conoscenza di come funzionasse il mercato degli schiavi e dei riscatti a Napoli – e non solo – gli forniva la capacità per capire quanto effettivamente potesse introitare affrancando uno specifico schiavo.

### Una possibile comparazione e qualche conclusione

Confrontare la situazione napoletana con quella di un altro importante nodo commerciale del Mediterraneo come Valencia permette non solo di ragionare ulteriormente sul mercato degli schiavi in età moderna, ma anche di cercare di affrontare con maggiore attenzione il concetto di identità. Come abbiamo accennato in precedenza, una delle condizioni che potevano far sì che un uomo venisse ridotto in schiavitù o che comunque mantenesse questo *status*, era la difficoltà o l'incertezza nella determinazione della sua *vera fede*. Questo aspetto, però, sembra essere messo in discussione da alcuni riscontri documentali effettuati presso l'*Archivo del Reino de Valencia*, dove sono venuti alla luce diversi casi di schiavi introdotti nel Regno attestati di religione cristiana; in un documento si legge, ad esempio, «una esclava negra atesada cristiana nomenada Lluçia de edad de quaranta años natural de S. Antonie isla de Portugal [...] sia estimada y quintada»<sup>22</sup>.

La registrazione del pagamento del *quinto* del prezzo della schiava da versare alla *Hacienda Real*, al fine di introdurla nel Regno di Valencia<sup>23</sup>, è del 14 maggio 1607, dunque due anni prima della cacciata dei

<sup>22</sup> Archivo del Reyno de Valencia, Bailia, Appendice, Libro 108, foglio non numerato.

<sup>23</sup> Il *quinto* tendenzialmente non corrispondeva a un quinto del prezzo dello schiavo, bensì a un quindicesimo o a un ventesimo. Cfr. B. Pomara Saverino, *Esclavos, identificación y prejuicio en el Reino de Valencia (siglos XVI-XVII)*, in R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco (a cura di), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica*, Silex Ediciones, Madrid, 2014, pp. 233-242, p. 233. Sul tema della schiavitù nel regno di Valencia si vedano i sempre validi lavori pionieristici di

*moriscos* dalla penisola spagnola. Ciò potrebbe spiegare come mai una cristiana, o presunta tale, potesse essere introdotta come schiava nel Regno. Il processo di definizione identitaria e religiosa poteva forse non essere sufficiente a garantire la libertà, neanche ai cristiani. Il calo di manodopera schiavile infedele potrebbe giustificare il ricorso a presunta manodopera cristiana, la cui radice identitaria era incerta, soprattutto a causa del colore della pelle – ad esempio quand’era *negre y codony cuyt (membrillo cocido)* – cosa che poteva far pensare a delle spie del Turco<sup>24</sup>.

Anche per gli schiavi che venivano introdotti nel territorio del Regno di Valencia, il valore veniva determinato in base non alle leggi di mercato, ma alla stima che di essi faceva il *corredor* del tribunale della *Bailia General*. Era dunque un funzionario di un organismo statale a svolgere il compito di conferire un prezzo all’uomo-merce e lo faceva valutando caso per caso, a seconda dell’età, della forma fisica, della presunta identità, etc. Non era perciò l’incontro della domanda e dell’offerta a formare il prezzo sul mercato, quanto una valutazione soggettiva, che dava origine a un valore, che a sua volta avrebbe successivamente determinato il quinto da versare all’*hacienda real*. Al fine della determinazione del valore degli schiavi si deve quindi analizzare come venissero percepite le caratteristiche e, in ultima analisi, le identità di uomini e donne ridotte in schiavitù; si tratta, in altre parole, di investigare un vero e proprio mercato delle identità<sup>25</sup>.

A Valencia il colore della pelle era un fattore particolarmente importante nell’inquadrare l’uomo-merce. La massiccia presenza di

Vicenta Cortés Alonso e Vicente Graullera Sanz, e tra gli altri in particolare V. Cortés Alonso, *La esclavitud en Valencia durante el reinado de los Reyes Católicos, 1479-1516*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 1964; V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia en los siglos XVI y XVII*, Instituto Valenciano de Estudios Históricos, Institución Alfonso El Magnanimo - Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Valencia, 1978. Inoltre: J. R. Hinojosa Montalvo, *Confesiones y ventas de cautivos en la Valencia de 1409*, «Ligazas», 3 (1971), pp. 113-127; Id., *Tácticas de apresamiento de cautivos y su distribución en el mercado valenciano (1410-1434)*, «Qüestions Valencianes», 1 (1979), pp. 5-45; J. F. Pardo Molero, *Mercaderes, frailes, corsarios y cautivos. Intercambios entre el Reino de Valencia y el norte de África en la primera mitad del siglo XVI*, in Wolfgang Kaiser (a cura di), *Le commerce des captifs: Les intermédiaires dans l’échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Rome, École Française de Rome 2008, pp. 165-192; R. Benítez Sánchez-Blanco, *La tramitación del pago de rescates a través del Reino de Valencia: el último plazo del rescate de Cervantes*, ivi, pp. 193-217. Una visione d’insieme in A. Stella, *Histoire d’esclaves dans la péninsule ibérique*, EHESS, Paris, 2000, di cui particolarmente interessante risulta il primo capitolo, in cui Stella si interroga sul concetto di schiavo e di schiava nella penisola spagnola in età moderna.

<sup>24</sup> B. Pomara Saverino, *Esclavos* cit., p. 234.

<sup>25</sup> S. Cerutti, *Étrangers. Étude d’une condition d’incertitude dans une société d’Ancien Régime*, Bayard, Paris, 2012.

*moriscos* all'interno del Regno faceva sì che nel momento in cui venivano importati schiavi che si definivano cristiani, il fattore che oggettivamente aveva maggior peso era il colore della loro pelle. L'incertezza a determinare la loro vera storia e l'ambiguità della loro identità erano sufficienti a far sì che venissero ridotti in schiavitù. La contiguità tra due mondi tra loro politicamente ostili, quello cristiano e quello musulmano, permetteva un continuo scambio di relazioni, per lo più commerciali, che andavano ad alimentare l'economia della schiavitù e del riscatto. In tal senso Valencia non rappresenta un'eccezione e anzi il *quinto* che veniva introitato dalle casse del Regno è testimonianza di quanto il mercato degli uomini fosse utile a finanziare la macchina statale.

Riprendendo le definizioni di Fontenay, se il valore d'uso degli schiavi veniva di fatto determinato dall'alto, attraverso una stima *particolare* effettuata caso per caso su cui gli stessi schiavi non avevano alcuna voce in capitolo – come nell'esempio valenciano – nel caso del riscatto – quando dunque ricorre un *valore di scambio*, come nell'esempio dei 23 uomini riscattati dalle galere napoletane – è necessario interrogarsi su quanto potere di contrattazione avessero i prigionieri. È certo che, ancor di più che per la stima del prezzo degli schiavi, anche per i *cautivos* la determinazione del loro valore avveniva per mezzo di agenti che, sebbene si muovessero all'interno di compagini statali ben determinate, ciò non di meno andavano a decidere caso per caso, attraverso contrattazioni private, il prezzo del riscatto.

Il concetto di frontiera chiusa, inaccessibile e militarizzata viene dunque messa in forte discussione da una serie di riscontri, che ci dicono quanto il Mediterraneo fosse un'area permeabile e di continua osmosi tra le due parti tra loro confliggenti. In tal senso è bene tenere a mente anche quanto l'abiura o il ritorno alla propria fede fossero processi che sottendevano spesso dinamiche non tanto religiose, quanto economiche. Ad esempio, per quanto riguarda gli schiavi al remo delle galere, veniva loro disincentivata la conversione, perché ciò avrebbe significato un miglior trattamento nei loro confronti e quindi un aggancio dei costi di gestione<sup>26</sup>.

È la crescente consapevolezza di questi tratti, spesso resi più evidenti proprio dalle possibili comparazioni, a far vivere agli studi sulla schiavitù nel Mediterraneo in età moderna un momento particolarmente favorevole dal punto di vista dell'interesse e del rinnovamento storiografico. Fino a non molti anni fa questo campo di indagine rima-

<sup>26</sup> M. Bosco, *Schiavitù e conversioni religiose nel Mediterraneo moderno. Un bilancio storiografico*, «Daedalus. Quaderni di Storia e Scienze Sociali», 5/2014, pp. 9-36, p. 2.

neva schiacciato sotto la pressione di una maggiore attenzione verso la più ben nota schiavitù atlantica. Nuovi approcci e nuove indagini archivistiche hanno portato alla riscoperta di un campo di indagine che, oltre a essere ancora per buona parte da esplorare, risulta essere di eccezionale interesse anche in riferimento alla pressione migratoria che in questo momento viene esercitata nel bacino del Mediterraneo, non senza la grave presenza di gruppi criminali impegnati nello *human trafficking*.

Indagare sugli schiavi e sui *cautivos* significa riflettere sulle identità e sul mercato delle identità – anche in un’ottica attuale –, sul valore degli uomini, sulla contrattazione privata dei prezzi, su come esistessero spazi interstiziali tra mondo cristiano e mondo musulmano tali che la *Redemption Economy* era uno dei modi attraverso i quali le due sponde rimanevano in contatto e finanziavano le loro economie. L’ombrello statale se da una parte permetteva e incentivava questi scambi, dall’altra non era in grado di assolvere a una funzione regolatrice del mercato. Come si è osservato, il valore d’uso e il valore di scambio degli uomini venivano determinati in maniera particolare, non solo attraverso l’incontro della domanda e dell’offerta, non solo attraverso delle norme statali e, non per forza, attraverso un sistema di informazioni che solo a volte poteva andare a influire sul prezzo finale dello schiavo o del *cautivo*. Invece, era proprio la contrattazione tra diversi attori, in maniera privata, secondo norme a volte sfuggenti – quali ad esempio il potere di contrattazione della famiglia del prigioniero da riscattare e il potere di contrattazione del prigioniero stesso – che andava a costruire il mercato mediterraneo degli schiavi. Ciò non esclude la presenza di rapporti di forza, che anzi potevano far aumentare il prezzo di riscatto degli schiavi, sia cristiani che musulmani.

Il possesso di uomini-merce permetteva infatti ai padroni di dirigere le trattative, cercando di addivenire al più alto prezzo di vendita possibile. Inoltre, come già ricordato, se alcuni parametri potevano influenzare in maniera evidente il valore dell’uomo-merce, come ad esempio l’età apparente, altri erano senz’altro più scivolosi. L’identità era appunto uno di questi e determinare la storia di uno schiavo, la sua *vera* fede, se l’avesse rinnegata, oltre a non essere semplice, poneva probabilmente i privati di fronte alla necessità di rimandare a dati maggiormente oggettivi, come il colore della pelle che, come accadeva a Valencia, poteva essere sufficiente a ritenere che una persona, benché si definisse cristiana, potesse essere introdotta nel Regno come schiava perché ritenuta *morisca* e quindi musulmana, in un gioco di identità sempre cangianti e sempre soggette a essere rinnovate e rinegoziate.